IL CONFRONTO AEREO ITALO-BRITANNICO

Cielo quasi «nostrum»

La Regia Aeronautica poteva vantare all'inizio delle ostilità un sensibile vantaggio di forze anche se troppo diversificati erano i tipi d'aereo e mancavano quelli «specializzati»



La Royal Air Force (Raf) aveva nel giugno 1940 pochi e dispersi reparti. Malta allineava allora non più di tre vetusti velivoli. Mancò da parte italiana lo sfruttamento della situazione favorevole

L'aeronautica italiana allineava, al 10 giugno 1940, 3.296 velivoli, di cui 1.332 bombardieri, 1.160 caccia e 804 da osservazione. Dal computo, sono esclusi i 350 aerei dislocati in Africa Orientale, i 1.500 aerei assegnati per allenamento dei reparti, e i 50 del Nucleo Trasporti. Non era facile — con un «fronte» esteso dalle Alpi Occidentali alla Somalia — creare un «centro di gravità» aereo. Tuttavia, la concentrazione dei mezzi nell'area mediterranea era perentoria, dal momento che si potevano ottenere risultati decisivi.

Il fatto di efficienza complessiva, è vero che lo «strumento» aeronautico italiano risentiva di una eccessiva dispersione (21 tipi di aerei e 14 tipi di motori). Tuttavia, il Regno Unito era stato colto completamente impreparato dal repentino crollo della Francia e doveva pensare a difendersi in casa, poiché la Luftwaffe avrebbe portato, a breve scadenza, la minaccia contro le Isole Britanniche. Per cui i gruppi montati sui moderni caccia «Spitfire» e «Hurricane» erano indispensabili in patria. Il Mediterraneo, il Levante e Africa Orientale dovevano cavarsela con quello che c'era sul posto. Una «occasione unica» si presentava, nell'estate del 1940, anche alla Regia Aeronautica, che viceversa dovette privarsi, di lì a poco, di un nucleo di aerei, inviati in Belgio per partecipare alla «battaglia d'Inghilterra».

Le carte mancanti, peraltro, erano individuabili nella mancanza di aerei per il bombardamento a tuffo e nella specialità degli aerosiluranti. Ciò è tanto vero che furono acquistati, in Germania, un centinaio di Ju.87 «Stuka» (ribattezzati «Picchiatelli»), mentre ci si preoccupò di organizzare i primi reparti di aerosiluranti. L'esito della battaglia di Punta Stilo, con la flotta inglese spintasi fino in vista delle coste italiane, sarebbe stato diverso, qualora aerei tuffatori e siluranti fossero intervenuti efficacemente.



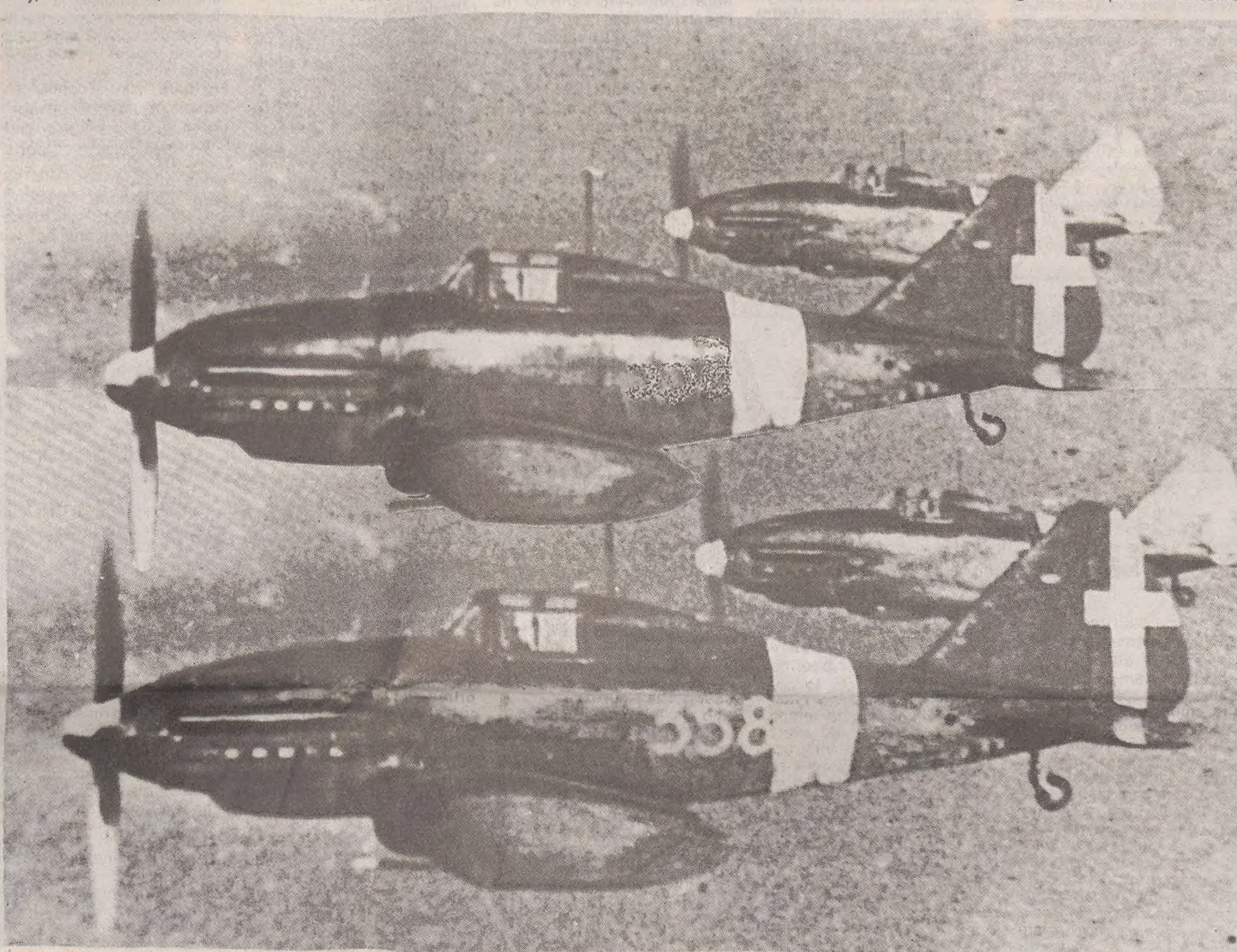
Aerosiluranti, una specialità che si distinse per valore.

La Royal Air Force, disponeva — sempre nel giugno 1940 — di appena 300 aerei, sparsi in Egitto, Vicino e Medio Oriente e Africa Orientale. Tutta la memorialistica britannica sulla seconda guerra mondiale — a parte la documentazione ufficiale — sottolinea l'estrema povertà dello strumento aereo inglese in quella difficilissima congiuntura. Vi era la certezza di *non* poter ricevere, per settimane, significativi rinforzi dalla madrepatria.

In particolare, la *Desert Air Force,* in Egitto, per appoggiare le operazioni terrestri e difendersi dalla Quinta Squadra Aerea italiana, aveva disponibili non più di 140 aerei. Malta aveva affidato a tre vetusti *Sea Gloster Gladiator* (lascito della portaerei *Glorious,* prima che venisse affondata dai tedeschi nel Mare del Nord), il compito di difendersi dalla Seconda Squadra Aerea italiana, di base in Sicilia. Il primo significativo tentativo di inviare aerei a Malta avvenne in agosto, con il lancio dalla vecchia portaerei *Argus,* e si risolse in un disastro, a causa della distanza e dei venti contrari.

A Gibilterra, erano presenti non più di 10 aerei, soprattutto per i collegamenti da e per l'Inghilterra.

Modestissimi i reparti aerei inglesi nel Sudan e perfino in un'area potenzialmente esposta come quella del Vicino e Medio Oriente. Il Capo di Stato Maggiore Generale Imperiale britannico, Alan Brooke, nelle sue annotazioni, riduce ulteriormente la consistenza della RAF in tutta l'area mediterranea, mediorientale e africana, e parla di duecento aerei vecchi e di diversi tipi, a disposizione di Wavell, che deteneva il Comando del settore. D'altro canto, non risulta da alcuna seria relazione che la RAF rappresentò una minaccia nelle prime settimane di guerra. Rimane sempre il sospetto che, anche per questo aspetto della guerra nel Mediterraneo, ci si astenne da un «a fondo», in previsione di una rapida conclusione del conflitto e che non si volle rischiare.



Aerei Reggiane RE-2001 Falco, velivoli tra i più moderni della Regia Aeronautica italiana durante il conflitto.



AFRICA ORIENTALE: LA CONQUISTA DEL SOMALILAND INGLESE

Dunkerque d'Africa

Prevaleva a Roma l'idea fissa che il conflitto si sarebbe presto risolto. Si decise allora di accaparrarsi solo un pegno coloniale. L'attacco a Berbera e il reimbarco delle truppe inglesi



Va sfatato il luogo comune che l'impero fosse disarmato e alla mercè delle forze britanniche: le cifre rivelano una netta supremazia italiana ma si rinunciò subito ad avanzare dentro il Sudan

Nei primi giorni di guerra, su un grande tabellone sistemato tra Piazza Colonna e Corso Umberto, a Roma, venne affissa una carta geografica, con i vari «teatri di operazione» italiani. Questi «teatri» — prima che il conflitto si allargasse ai Balcani e alla Russia — erano sostanzialmente tre: Mediterraneo, Nord Africa e Africa Orientale. Dopo anni di esaltazione della potenza militare italiana, ci si attendeva una rottura di tutti i fronti: ma le cose andarono diversamente. Agli osservatori più attenti, anche tra il grosso pubblico, non sfuggì un fatto importante: le direttrici di avanzata in Africa, invece di convergere sull'Egitto e sul Canale di Suez, stavano divergendo. Questo accade nell'agosto del 1940. Ma procediamo con ordine.

Ciò che gli inglesi temevano di più, in quella delicata fase iniziale, era una duplice, contemporanea iniziativa offensiva italiana in direzione dell'Egitto, con la Decima Armata di Graziani — schierata al confine libico-egiziano — e con le truppe dislocate alla frontiera tra Eritrea e Sudan. Winston Churchill e i capi militari britannici sudarono freddo all'idea che gli italiani potessero tentare una manovra a tenaglia del genere.

«L'invasione su vasta scala dell'Egitto dalla Libia deve essere attesa ormai a ogni istante», ammoniva il primo ministro inglese all'inizio dell'estate 1940, con un occhio rivolto anche al Sudan, dove Winston Churchill aveva combattuto in gioventù, all'epoca della guerra del *Sirdar* Kitchener contro i Dervisci e della battaglia di Omdurman.

Le precise «raccomandazioni», che partivano dal numero 10 di Downing Street, rivelavano tuttavia, in trasparenza, più di un motivo di grande ansietà, riconducibile al fatto puro e semplice che il Regno Unito, dopo la disastrosa campagna di Francia e la rotta di Dunkerque, era disperatamente a corto di mezzi. In previsione di uno sbarco tedesco delle isole britanniche (operazione «Leone Marino»), tutte le risorse a disposizione di Churchill e dello Stato Maggiore Generale Imperiale dovevano essere concentrate per la difesa della metropoli. La Royal Air Force, in vista della «battaglia d'Inghilterra», che già si preannunciava, non poteva privarsi di un solo gruppo, per contrastare efficacemente la potente Luftwaffe di Goering.

Quanto ai mezzi terrestri, il governo inglese chiese (e ottenne) la consegna immediata dagli Stati Uniti delle scorte della prima guerra mondiale: mezzo milione di fucili, ottantamila mitragliatrici e mitra, novecento pezzi di artiglieria e munizioni sufficienti per coprire il fabbisogno di qualche settimana di combattimento. Subito dopo — in cambio di lembi dell'impero, nelle Indie Occidentali — il Regno Unito chiese anche la cessione di cinquanta cacciatorpediniere americani della classe «Flush Deck», in naftalina, parimenti risalenti alla prima guerra mondiale. Le perdite della Royal Navy, in Atlantico, nel Mare del Nord e nel corso della operazione di recupero delle truppe a Dunkerque, erano state molto serie. Come si vede, gli Stati Uniti si stavano già rivelando come l'«arsenale delle democrazie». I vuoti paurosi, che si erano aperti nelle riserve di armi e materiali del Regno Unito, stavano per essere colmati; ma sempre limitatamente al dispositivo minimo necessario per la difesa delle isole inglesi.

I generali Wavell e O'Connor, nel deserto occidentale egiziano, e il generale Platt, nel Sudan, dovevano cavarsela con quello che avevano sul posto (si pensi che quando i primi due assunsero l'iniziativa in Libia, ai primi di dicembre del 1940, dovettero rassegnarsi a «prestare» a Platt la quarta divisione indiana, per poter sbrogliare la difficile situazione che si era venuta a creare a Cheren).

Per tornare alle istituzioni di Churchill, impartite per tentare una difesa organizzata nel Delta del Nilo, a copertura della vitale Zona del Canale, esse si concludevano con una rassegnata annotazione: *«Tutto ciò potrebbe essere attuato, purché ce ne sia dato il tempo»*.

Qual era il dispositivo italiano in quelle decisive settimane? In Libia, la Quinta Armata, che al 10 giugno era schierata al confine con la Tunisia, stava cedendo uomini e mezzi alla Decima Armata.

E' vero che i carri italiani erano del tipo leggero (stava arrivando anche il primo lotto dei mediocri carri medi M.11) e che una vera «specialità» corazzata non esisteva (venne più volte rifiutato, sempre in omaggio al concetto di «guerra parallela», l'aiuto tedesco, sotto forma di reparti di carri armati e artiglierie controcarro). Ma Graziani — dopo la morte di Italo Balbo, abbattuto per errore dalle nostre batterie il 28 giugno 1940 — aveva ai suoi ordini più di dieci divisioni, con duemila cannoni e un parco di mezzi motorizzati sufficiente per organizzare una unità mobile. La Quinta Squadra Aerea, in Libia, soverchiava, da sola, tutta l'aviazione inglese nel Medio Oriente e in Nord Africa. E veniamo all'Africa Orientale. Un impero disarmato, tagliato fuori dalla madrepatria, slegato rispetto al «piano principale» dello Stato Maggiore Centrale (che poi si riduceva a «chiudere le porte di casa»), con divisioni e unità minori che venivano calcolate a parte, come se si trattasse di un altro esercito: questa l'immagine dell'Africa Orientale che ci è stata tramandata e che è stata accettata perfino dai libri di testo, da cinquant'anni a questa parte. Ma si tratta di una oleografia di comodo.

L'ordine di battaglia italiano in Africa Orientale comprendeva, al 10 giugno: le divisioni «Granatieri di Savoia» e «Africa» ed elementi nazionali vari (16 battaglioni non indivisionati, due compagnie di carri medi M.11, una compagnia di carri armati leggeri L.3, una squadriglia di autoblinde, dieci gruppi di artiglieria) e, inoltre, 29 brigate coloniali ed elementi coloniali vari (17 battaglioni autonomi, 2 gruppi di artiglieria, 8 gruppi squadroni di cavalleria, 22 gruppi bande). Scomponendo, si trattava di 260 mila uomini — che diventarono molto di più, dopo la mobilitazione — dei quali oltre 80 mila nazionali, con 1.004 pezzi di artiglieria, 8.600 mitragliatrici e fucili mitragliatori, oltre 8.500 tra autocarri e autovetture. L'aeronautica schierava 323 aerei di tutti i tipi e la marina aveva a Massaua un nucleo di esploratori (riclassificati come cacciatorpediniere) e sommergibili, sufficiente per insidiare, quanto meno, le rotte del Mar Rosso.

Il «peso» effettivo, combattente, del corrispondente dispositivo inglese, non superava i 25 mila uomini, con qualche decina di pezzi di artiglieria e poche decine di aerei.

Una funzione «attiva» delle forze italiane in Africa Orientale non era soltanto possibile, ma perentoria, dal momento che si partiva dal presupposto di un «impero perduto», o quasi. Costituire, con i reparti scelti e con i mezzi migliori, una forte unità mobile, non era impossibile, per una «irruzione» dall'Eritrea, così da minacciare Atbara, a nord di Khartoum, e Porto Sudan, lungo la costa, dando corpo a quella «ganascia», tanto temuta dagli inglesi. Nulla di tutto questo accade.

Una serie di sortite si verificò, da parte delle forze italiane, lungo tutto il perimetro dell'impero. Il 4 luglio 1940, venne annunciata la conquista di Cassala, al confine sudanese, il che fece pensare a un «a fondo» in direzione di Khartoum. Cassala: un nome che provocò una forte emozione alla generazione dei nonni dell'epoca. Strappata ai Dervisci nel 1894, la località era stata italiana per tre anni: poi, nel 1897 — dopo Adua — era stata restituita al governo anglo-egiziano del Sudan.

Una carica di cavalleria — in una cornice da «Lancieri del Bengala» — coronò quel successo iniziale delle nostre armi in Africa Orientale. Seguirono altri episodi consimili, con «puntate» dal centro verso l'esterno, che ebbero l'effetto di riempire i bollettini di guerra di nomi di altre località, che gli italiani cercarono sulle carte geografiche: Gallabat, Moiale, Kurmuk, Ghezan, saliente di Mandera.

Fu in questa situazione, contraddistinta dalla «polverizzazione» di un preciso e organico disegno strategico in una serie di singoli episodi, che venne progettata la conquista del Somaliland inglese.

Si è sempre sostenuto che ad Addis Abeba (come dire il Viceré Amedeo Duca d'Aosta e il suo Stato Maggiore) si cominciò a temere che gli inglesi potessero dopotutto puntare da Berbera — capitale e porto principale della colonia britannica — su Harrar e quindi su Addis Abeba, lungo il corso dell'Auasc. Ma è lecito dubitare fortemente che gli inglesi, in quel momento, fossero animati da velleità offensiva di un qualche peso, tanto più che si faceva credito al comando inglese nel Somaliland (con una valutazione peraltro per eccessa) di una forza complessiva di 11 mila uomini, comunque insufficiente per tentare una impresa bellica e logistica come una marcia sulla capitale dell'impero italiano. Ma poi, nella complessiva «economia d[…] guerra», l'importanza [del] Somaliland era assolu[ta]mente trascurabile. Tant[o] vero che il residente ingl[ese] a Berbera aveva defini[to] con espressione decisam[en]te greve, la capitale della [co]lonia come «un luogo a[…] na sei metri sopra l'ori[…] anale dell'impero brita[nni]co». Un'altra spiegazion[e …] che, occupando il Som[ali]land, si poteva ridurre il f[ron]te da sorvegliare di 1.500 [chi]lometri, isolando inoltre [Gi]buti, dove non tutti i fran[cesi] colà residenti avevano a[ccet]tato le conseguenze de[ll'ar]mistizio con l'Italia d[i] giugno. Quasi certamen[te la] vera motivazione fu di or[dine] politico. Si vuole che B[ado]glio, in deroga alle pr[u]denti prudentissime dir[etti]ve, si fosse rivolto per is[crit]to al Viceré con parole [che] suonavano all'incirca co[sì]: «Su da bravi! Bisogna po[rta]re al tavolo della pace an[che] un pegno coloniale». Per[…] la conquista di Cassala [an]dava interpretata nello st[es]so senso, la località poten[do] rappresentare la «base [di] partenza» per una bretella [di] raccordo» tra la Libia e il S[u]dan, da farsi riconoscere al tavolo della pace.

Si partiva, insomma, dal pre[…]supposto che a settembre, al più tardi a ottobre, «fos[se] tutto finito», coi tedeschi a[c]campati sulle «bianche sc[o]gliere di Dover» e anche [p]oltre (quando, viceversa, [ai] primi d'ottobre, l'addetto [mi]litare tedesco a Roma, [von] Rintelen, informò uffic[ial]mente Badoglio della rin[un]cia allo sbarco in Inghilt[erra] il Capo di Stato Magg[iore] Generale Italiano andò [su] tutte le furie: lo stesso [von] Rintelen scrisse: *«Non av[evo] mai visto il vecchio sig[nore] così adirato. Egli perd[ette le] staffe e chiese che cosa [sa]rebbe stato delle colonie [ita]liane in Africa. La situazio[ne] sarebbe divenuta senza sp[e]ranza col protrarsi d[ella] guerra...»*.

In tal modo, si andò nel S[o]maliland, una impresa che rilevò molto più onerosa d[el] previsto, sotto l'aspetto op[e]rativo e logistico. Al com[an]do del generale Gugliel[mo] Nasi, si mossero 4.800 naz[io]nali, 30 mila coloniali, 21 b[at]terie, con la copertura di u[na] cinquantina di aerei. Dis[po]ste su tre colonne, più u[na] quarta lungo la costa, que[ste] forze urtarono contro un [si]stema fortificato, ampio, p[ro]fondo, tecnicamente b[en] congegnato e soprattutto [fa]vorito dalla natura del ter[re]no. Con una serie di attacc[hi] frontali, molto sanguinos[i …] presero d'assalto i p[…] montani che conducev[ano a] Berbera. Sul terreno, rima[…]sero più di duemila tra co[lo]niali e nazionali. L'operazio[…]ne, iniziata il 3 agosto, [si] concluse il 19, quando fu rag[…]giunta la capitale della colo[…]nia africana inglese. Le trup[…]pe britanniche si reimbarc[a]rono in fretta e furia e si par[…]lò di «Dunkerque africana». Sulle carte geografiche [in] Italia, ci si affrettò a color[are] di verde pastello quel tra[tto] del Corno d'Africa, fino ad a[l]lora colorato col rosso ma[t]tone, che indicava i dom[ini] della Corona inglese.

Il comandante superiore [in]glese in Medio Oriente, [ge]nerale (poi feldmaresci[allo]) Wavell, riconobbe lealmen[te] lo smacco subito, perché e[ra] andata comunque perdu[ta] una colonia e gli italiani av[e]vano conseguito un succes[…]so. Sempre Wavell, attribu[ì] le modeste perdite subite d[ai] reparti britannici alla natu[ra] del terreno e alla efficac[ia] dei ricoveri e delle opere d[i]fensive.

L'usura dei mezzi — che e[ra] pressoché impossibile ri[m]piazzare con altri, prov[e]nienti dall'Italia — risultò n[o]tevole, mezzi che sarebb[ero] potuto essere più profic[ua]mente impiegati contro il Su[…]dan, fin dall'inizio delle os[ti]lità. Per ricostruire le scor[te] di copertoni e camere d'ari[a] necessari per gli automez[zi] pesanti, ci si rivolse ai gia[p]ponesi, i quali fecero partir[e] il mercantile *Jamayuri Ma[ru]* che raggiunse la Somali[a] dove si scoprì che ...le seim[…] la gomme imbarcate no[n] erano della misura che er[a] stata richiesta e non potev[a]no pertanto essere monta[te] sui nostri autocarri.



Una celebre foto dell'epoca: la conquista del forte Jirreh sulla strada per Berbera.



Salmerie somale al seguito delle truppe italiane trasportano rifornimenti



CINEMA E LETTERATURA DAVANTI ALLE COLONIE

Nasce il mito «nero»

«Mal d'Africa» e «Posto al sole» sembrano ormai parole d'ordine per la mobilitazione di registi, scrittori e poeti attratti dal nuovo «genere».

I film rimasti famosi come «Luciano Serra, pilota»

Il cinema ha preso il «mal d'Africa». Non è il solo. Nella cultura italiana il «morbo» gira da anni e, uno alla volta, l'hanno preso un po' tutti, a destra e a sinistra; fin da quando Giovanni Pascoli ha cantanto «la grande proletaria si è mossa». E la guerra d'Etiopia l'ha acuito e trasformato in un'epidemia.

Mal d'Africa si intitola il romanzo storico in cui Riccardo Bacchelli narra le avventure dell'ufficiale ed esploratore Gaetano Casati, partito per il Sudan egiziano, nella seconda metà dell'Ottocento. *Il poema africano della Divisione «28 Ottobre»* descrive, con le futuriste «parole in libertà», le esperienze belliche del poeta-soldato Marinetti, volontario agli ordini del «Duce simultaneo».

Il «mal d'Africa» è una sirena, che incanta gli uomini e, qualche volta, li uccide, scrive Bacchelli; mentre il suo eroe fugge l'Europa, sognando i «figli della natura selvaggia e incontaminata, da incivilire senza corrompere», secondo i principi di una politica coloniale italiana ancora tutta da delineare. La guerra africana è «lo sport integrale», sentenzia Marinetti, ed è anche bella perché «opera il ringiovanimento goliardico del corpo maschile e l'intensificazione dei fascini estetici del corpo della donna».

Giuseppe Ungaretti, dal canto suo, più vicino alle tesi del Pascoli, afferma: «L'impresa d'Abissinia rappresenta per noi il diritto al lavoro e alla vita, rappresenta l'affermazione della più sacra indipendenza: quella dei poveri». Mentre un autorevole avallo alle nostre aspirazioni coloniali viene da un socialista inglese, George Bernard Shaw, che dichiara: «E' la lotta fra la civilità e la barbarie. Un popolo presso il quale, per sposarsi, bisogna uccidere due donne, non ha il diritto di esistere. Ed è perfettamente inutile scandalizzarsi davanti all'Italia che si preoccupa di imporre in Abissinia la cultura e il progesso».

Il popolo è d'accordo con Bacchelli, con Marinetti, con Shaw, con tutti, e canta, alternativamente, «Africa bella / dominio romano / Roma ti chiama / Roma ti prende» e «Faccetta neera / beella abissinaa, con quel che segue.

Così anche il cinema, che evidentemente non può sottrarsi allo «Zeitgeist», lo Spirito del Tempo, scopre il Continente Nero. Il primo cantore cinematografico della «nuova Africa» è Augusto Genina che, nel 1936, gira *Squadrone bianco*, vincitore della Coppa Mussolini alla Mostra di Venezia. E' l'inizio di una lunga serie di film africani, che comprende *Il grande appello* (1936) di Mario Camerini, *Sentinelle di bronzo* (1937) di Romolo Marcellini, *Scipione l'africano* (1937) di Carmine Gallone, *Luciano Serra pilota* (1938) di Goffredo Alessandrini, *Sotto la croce del Sud* (1938) di Guido Brignone e *Piccoli naufraghi* di Flavio Calzavara, *Equatore* di Gino Valori e *Abuna Messias* di Goffredo Alessandrini, girati nel 1939.

E' quasi un «genere», al quale collaborano giornalisti (Gian Gaspare Napolitano, che sceneggia *Sentinelle di bronzo*) letterati (Ercole Patti e Mario Soldati), autori drammatici (Cesare Giulio Viola, Alessandro De Stefani e Cesare Vico Lodovici), oltre a Riccardo Freda, Vittorio Cottafavi, Roberto Rossellini, Mario Monicelli (aiuto-regita di *Equatore*) e Aldo Tonti *(Abuna Messias)*.

E se i due film più famosi del gruppo son il supercolosso di regime *Scipione l'africano* e il lodatissimo *Luciano Serra pilota* con Amedeo Nazzari e Roberto Villa (supervisione di Vittorio Mussolini e titolo di Benito Mussolini in persona), anche gli altri ottengono, più o meno, successo di pubblico e apprezzamento dalla critica.

Filippo Sacchi loda lo *Squadrone bianco*, definendolo «attraente, appassionante, popolare nel senso cinematografico della parola». *Il grande appello* affascina Mario Soldati che, come sceneggiatore, ha condiviso con la troupe il «comune entusiasmo del nuovo Impero», che ha generato «un film commovente ed epico».

In tutto questo, sia chiaro, non c'è niente di futurista. Alle «parole in libertà» di Marinetti non corrispondono le «immagini in libertà» di Gallone o Alessandrini. Nemmeno la sua idea della guerra come «sport integrale» o «sola igiene del mondo» ottiene buona accoglienza sugli schermi. Il cinema africano, piuttosto, riscopre la «grande proletaria» di Pascoli e afferma il suo diritto a conquistre un «posto al sole» dei Tropici; o esalta il cristianesimo missionario, che usa la croce al posto dei cannoni. Mentre cerca i suoi modelli cinematografici all'estero, rivolgendosi ai grandi esempi del documentarismo tedesco (Leni Riefenstahl) e americano (Robert Flaherty). Del resto, il grande regista di *Moana* e *L'uomo di Aran* ha dichiarato, prima della guerra: «Ciò che desidero sopra ogni altra cosa è di realizzare un film sulla vita rurale italiana. Vorrei che Mussolini lo sapesse». Ma la guerra ha impedito la realizzazione di questo sogno, insieme a molti altri. Il «mal d'Africa», quello vero, non quello letterario o cinematografico, ora lo hanno i soldati che combattono in A.O.I.

Claudio Quarantotto



Sentinella italiana a Moyale dopo l'avanzata nel Kenya.



MUSSOLINI APRE IL VASO DI PANDORA DEI BALCANI

Le «reni» della Grecia

L'entrata dei tedeschi in Romania sentita come un'«offesa» dal capo romano. L'incontro a Firenze dei due dittatori: troppo tardi per fermare l'attacco italiano. La «passeggiata» diventa subito tragedia



Berlino tentò inutilmente di fermare l'iniziativa fascista di marciare su Atene. Ma il Duce voleva dimostrare a Hitler di poterlo imitare nei colpi di scena e ripagarlo della «stessa moneta»

Il 12 ottobre 1940, a Bucarest, si insediò una missione militare tedesca, avanguardia della tredicesima divisione motorizzata della Wehrmacht. I generali Erik Hansen e W. Speidel giunsero, subito dopo, nella capitale romena, per costituirvi uno Stato maggiore. In parole povere, la Romania veniva «inquadrata» da Hitler. La notizia ebbe a Roma effetto di una bomba.

Mussolini e Hitler si erano incontrati al Brennero il 4 ottobre: al solito, nulla era trapelato sulle intenzioni dei tedeschi. Di più: fino a quel momento, era stato Mussolini ad accarezzare il disegno di essere militarmente presente in Romania (Paese ricco di grano e di petrolio, dove si era instaurata la dittatura, di tipo fascista, del generale Antonescu, il «Conducator»), inviandovi alcuni reggimenti di bersaglieri. Quando il Duce apprese di essere stato battuto sul tempo dall'alleato tedesco, andò su tutte le furie.

«Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto — disse a Ciano. *Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio verrà ristabilito».*

Una spiegazione in chiave anti-tedesca (o in «concorrenza» con i tedeschi) del perché attaccammo la Grecia, è la più plausibile e la più documentata. In realtà l'«Esigenza G» — tale la denominazione convenzionale dell'operazione studiata dal nostro Stato maggiore — risaliva a *prima* dell'autunno del 1940, quando Mussolini, e soprattutto Ciano, avevano deciso di fare la loro «parte di bottino» nei Balcani.

Si partiva sempre dal presupposto di una guerra breve, di una soluzione negoziata del conflitto in Europa: a Palazzo Venezia, come a Palazzo Chigi, la volontà era quella di assicurarsi una serie di «pegni», al tavolo della pace. Alla «Esigenza G» si era infatti aggiunta l'«Esigenza E», contro la Jugoslavia: quest'ultima, anzi, doveva aveva avere la precedenza. I preparativi non furono cosa di poco conto.

Non era un mistero che gli «ustascia» (fascisti croati) erano di casa in Italia da anni, con il loro capo («poglavnik», Ante Pavelic. Lo smembramento del regno dei Karageorgevic figurava sempre nei pensieri di Mussolini. Gli jugoslavi avrebbero finalmente pagato il fio dei «Leoni di Traù», incautamente distrutti dieci anni prima — si trattava di vestigia della Repubblica di Venezia — in quanto Belgrado aveva a lungo gravitato nell'orbita della Francia, in funzione anti-italiana.

Sta di fatto che nell'estate del 1940 — con la «battaglia d'Inghilterra» già in corso e con l'operazione «Leone Marino» (sbarco nelle isole inglesi) in fase di avanzata preparazione da parte del Wehrmacht — la frontiera nord-orientale italiana fu stipata di uomini e mezzi. Si trattava di 37 divisioni, con più di 25 mila automezzi (sottratti, tra l'altro, alla Libia dove erano disperatamente richiesti) e molte decine di gruppi di artiglieria. Tra le grandi unità concentrate in Istria, Venezia Giulia e Friuli, c'erano anche la divisione corazzata «Ariete», sia pure armata con carri leggeri, e la divisione motorizzata «Trieste». Un gruppo di armate, dunque, che risultò di gran lunga il più omogeneo e solido messo «a piè d'opera» dall'Italia, durante la guerra.

Sempre nell'estate del 1940, cominciarono a deteriorarsi le relazioni con la Grecia. Dal Dodecaneso, il governatore e Quadrumviro, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, continuava a segnalare la presenza di navi inglesi negli ancoraggi greci, soprattutto nelle isole. Violazione, questa, della neutralità greca, negata dall'ambasciatore italiano ad Atene, Emanuele Grazzi, insieme con gli addetti militari. Basi britanniche in Grecia, all'epoca, non ce n'erano. Ma è un fatto che le navi dell'ammiraglio Cunningham si muovevano nelle acque elleniche con molta disinvoltura, tollerata dal regime (di destra) del dittatore greco, generale Joannis Metaxas.

Su questa *vexata quaestio*, sono stati versati fiumi d'inchiostro, con la pregiudiziale, in sede storica, della «malafede» del governo fascista e del governatore del Dodecaneso, il quale continuava a insistere a tempestare, segnalando a Roma che le violazioni, da parte inglese, continuavano.

Ben pochi hanno ritenuto di dare una scorsa al libro di Memorie dell'ammiraglio Cunningham (*Odissea di un marinaio*), lì dove il comandante in capo della *Mediterranean Fleet* scrive: «Prima (dell'attacco italiano) *avevamo fatto stazionare occasionalmente petroliere in sorgitori greci, e li avevamo usati per rifornirci di combustibili. Ma gli italiani se ne erano accorti e avevano bombardato le nostre navi in acque greche...»*. Un modo abbastanza ipocrita e untuoso di ammettere che la Marina di Sua Maestà britannica si muoveva, appunto, con disinvoltura nelle acque della Grecia. Dunque «qualcosa» di vero c'era nei movimenti navali inglesi, accettati o tollerati dal governo di Atene. In questa situazione già tesa, si verificò un episodio gravissimo.

Un nostro sommergibile, di base nel Dodecaneso, silurò e affondò, il 15 agosto 1940, nell'isola di Tino, durante una festa religiosa, il piccolo incrociatore greco *Elli*. Anche se si parlò di «sommergibile sconosciuto», la tensione tra Italia e Grecia aumentò e lo Stato maggiore ellenico cominciò a prendere una serie di provvedimenti «cautelativi», mobilitando.

In questa atmosfera surriscaldata, giunse, il 17 agosto, un vero e proprio altolà della Germania all'Italia, comunicato da von Ribbentrop all'ambasciatore italiano a Berlino, Dino Alfieri (il quale aveva sostituito Bernardo Attolico, non più gradito ai tedeschi per il ruolo svolto prima, durante e dopo la crisi di Danzica e l'inizio della guerra). Con tono grave Ribbentrop disse che tutti i piani italiani contro la Jugoslavia e la Grecia dovevano essere messi da parte: soltanto la guerra contro l'Inghilterra contava, «questione di vita o di morte».

A Berlino, si era compreso che l'Italia aveva messo «due ferri al fuoco». Ma l'ultima cosa al mondo che Hitler desiderava, era di sollevare il Vaso di Pandora dei Balcani, poiché l'operazione «Barbarossa» (attacco all'Unione Sovietica) aveva già preso corpo: nessuna distrazione delle forze doveva avvenire, da parte della Germania e dell'Asse. Quanto alla lotta contro l'Inghilterra, non era un caso che la Wehrmacht aveva chiesto (e ottenuto) l'invio di un corpo aereo italiano (Cai), per partecipare, sulla Manica, alla durissima battaglia contro la Raf.

Questo il complesso antefatto del colpo di scena verificatosi con l'invio di truppe scelte, tecnici e consiglieri militari tedeschi in Romania, i cui «rubinetti» di petrolio erano essenziali per la Wehrmacht, che si muoveva su un mare di carburante.

Per completare il quadro prima dell'altolà tedesco (e anche dopo, per la verità), Ciano aveva azionato tutta una serie di leve sotterranee, per «corrompere», a suon di milioni, i circoli politici e militari greci, al fine di favorire una conquista incruenta del paese. Vi ebbe una parte non irrilevante anche Curzio Malaparte, che non era «in odore di sanità» nei confronti del regime fascista e al quale non parve vero di «rendersi utile», con una missione giornalistica «mirata» ad Atene.

Lo schema seguito da Ciano era lo stesso applicato per l'Albania di re Zog, nella primavera del 1939. Solo che Zog non disponeva di alcuna forza militare valida, mentre la Grecia aveva in Metaxas e nel Capo di Stato maggiore, generale Papagos, due «duri», decisi a resistere. E poi, alle spalle dei greci c'erano gli inglesi, pronti a dare loro man forte dall'Egitto e dal Levante.

Se le date hanno un loro preciso significato, il 12 ottobre giunse a Roma la notizia che la Germania aveva «inquadrato» la Romania; il 15 ottobre, a Palazzo Venezia, si svolse una riunione al massimo livello (dalla quale furono tuttavia esclusi il Capo di Stato maggiore della Marina e il Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica). Badoglio, è vero, aveva chiesto un numero di divisioni adeguato, per l'attuazione dei piani contro la Grecia, mentre il generale Geloso (sostituito in Albania da Visconti Prasca) si era decisamente opposto a qualsiasi progetto offensivo. Rispetto alle 20-23 divisioni previste dalla «Esigenza G», il numero delle divisioni disponibili in Albania era di otto, per di più «binarie», cioè su due soli reggimenti: un grosso scarto.

Nella riunione del 15 ottobre, si accettò di «scindere» il piano in due tempi, con l'occupazione preliminare dell'Epiro, come se ciò non equivalesse a una guerra «totale» con la Grecia. Badoglio si lasciò sfuggire una frase decisiva: *«L'operazione per l'Epiro studiata da Visconti Prasca va bene. Dato in sicurezza il fianco sinistro, le forze avversarie non dovrebbero presentare molta difficoltà. Abbiamo l'aviazione...»*. Ora, le «forze avversarie», tra unità in linea o in arrivo, consistevano in 14 divisioni, su tre reggimenti, con la certezza che gli inglesi si sarebbero precipitati nel Pireo e a Creta, con aerei, navi, truppe e mezzi.

A riprova che Ciano confidava sempre nella sua personale «operazione corruzione» e che si pensava a una «passeggiata su Atene», era in corso la smobilitazione dell'Esercito. Mussolini aveva aderito alle sollecitazioni del ministero dell'Agricoltura e delle Confederazioni agricole, che reclamavano braccia per i lavori della semina. Conseguentemente, furono congedati 600 mila uomini su 1 milione 100 mila, sfasciando intere divisioni — in precedenza amalgamate e addestrate — e corpi d'armata. Il preludio dell'attacco (fissato al 28 ottobre 1940), fu politico e coinvolse Hitler, personalmente. Il cancelliere e Fuhrer si era mosso, sul suo treno personale, dalla Germania, per incontrare Francisco Franco e il maresciallo Pétaine, rispettivamente a Hendaye (confine franco-spagnolo) e a Montoire. Fu una verifica deludente. Il *Caudillo*, esortato a scendere in campo, accampò tali e tante richieste e pretesti che Hitler, esasperato, disse: «*Piuttosto che affrontare un altro colloquio con quel tizio, preferirei farmi cavare tre o quattro denti*». Elusivo e orgogliosamente sfuggente anche l'«eroe di Verdun», il vecchio maresciallo Pétain, in merito a una partecipazione attiva della Francia di Vichy contro l'Inghilterra. Ma il peggio doveva venire.

Mentre stava rientrando in Germania, Hitler ricevette una lettera di Mussolini deliberatamente retrodatata, con l'annuncio della imminente iniziativa militare italiana contro la Grecia. Il treno fu fatto deviare, per Firenze: vi giunse con un fatale ritardo.

Alla stazione, un Mussolini raggiante accolse Hitler: *«Fuhrer, stiamo marciando! All'alba di oggi, le truppe italiane vittoriose hanno varcato la frontiera greco-albanese!»* Hitler masticò amaro: *poi, offrì truppe paracadutiste, per la conquista di Creta. Ma la generosa offerta fu respinta da Mussolini.*

Pochi giorni dopo, la «passeggiata» in Grecia si era già trasformata nell'inizio di una tragedia, destinata a durare fino alla primavera del 1941. Ai primi di dicembre, coi greci all'offensiva, si temette addirittura un «armistizio» con la Grecia, da richiedere tramite la Germania! Ciano si limitò a dire: «Prima di telefonare a Ribbentrop, mi metto una palla in testa». Poi, lentamente, sanguinosamente, la crisi fu superata. Cavallero che aveva sostituito Badoglio, realizzò un «muro», più di uomini che di mezzi, per contenere l'offensiva.

Nella campagna di Grecia, l'Esercito italiano logorò 27 divisioni, compreso il fior fiore delle truppe alpine. Nell'aprile del 1941, le armate italiane comprendevano più di 30 mila ufficiali e circa mezzo milione di sottufficiali e uomini di truppa. Le perdite ammontarono a 13.755 morti, 25.067 dispersi. 13.368 congelati, 50.874 feriti, 52.108 ricoverati in luoghi di cura.

Hitler, che si era affrettato a censurare severamente l'impresa — iniziata in autunno avanzato, in una regione montagnosa, con forze insufficienti — riconobbe, in seguito, che l'esercito greco era stato sfiancato da quello italiano, quando la Wehrmacht attaccò (operazione «Marita»). Ma si trattava di una ben magra consolazione. Mussolini, consapevole dell'imminente intervento germanico nei Balcani, si era recato personalmente in zona di operazione, per assistere alla «offensiva di marzo», che fallì.

Unica «consolazione», la campagna fu combattuta, per cinque mesi, senza l'intervento diretto di reparti tedeschi (dopo i paracadutisti, erano stati offerti reparti alpini). Il soldato italiano pagò da solo quella infelice campagna, con sacrifici inenarrabili, versando molto molto sangue.



Bersaglieri di un battaglione motociclisti muovono dal territorio albanese verso il confine



Un mulo viene issato a bordo di una nave: destinazione Grecia



GLI ARCHIVI SEGRETI DEL VATICANO

«Va scomunicato!»

Fu la proposta dell'ambasciatore americano a Parigi presentata al nunzio quando si capì che il capo del fascismo entrava nella lotta

L'ENIGMATICA «non belligeranza» dell'Italia preoccupava tutti, amici, avversari e neutrali nell'agra primavera del 1940. Le inquietudini delle Cancellerie europee ed americane s'erano fatte quasi ossessive all'indomani dell'invasione tedesca dei Paesi Bassi, prodromo inequivocabile d'un attacco in grande stile contro la Francia; ed era chiaro che il futuro atteggiamento del Governo di Roma avrebbe alterato i già abbondantemente instabili equilibri europei. Già, ma in quale direzione e a beneficio di chi?

In Vaticano, i retroscena di questi comportamenti erano ben conosciuti, grazie all'efficienza della rete diplomatica pontificia: ciò è ampiamente dimostrato dagli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, una serie di «Libri bianchi» che abbracciano tutto l'arco drammatico delgi «anni di ferro» dal 1939 al 1945, la cui divulgazione fissata per la fine del secolo, fu anticipata per ripristinare la verità storica durante il pontificato montiniano.

Uno dei «rapporti» spediti in cifra alla Prima Sezione della Segreteria di Stato, dava il polso febbrile della situazione con impressionante sinteticità. Era redatto dal Nunzio a Parigi Monsignor Valeri (di cui De Gaulle pretese dopo il suo ritorno in Francia il richiamo in Vaticano come «persona non grata», in quanto aveva rappresentato la Santa Sede anche presso il Governo Petain) e conteneva in due pagine la radiografia impietosa d'una Francia in attesa del Godot teutonico con uno stato d'animo oscillante tar l'indispettito e il rassegnato, non senza concessioni al declinante mito della *grandeur*.

La metropoli era calma, vi si leggeva, più apprensiva la provincia, sottoposta peraltro a ripetuti bombardamenti aerei; ma tutti i francesi, senza distinzione, erano preoccupati per l'indecifrabile atteggiamento del Governo di Roma.

Monsignor Valeri spiegava al cardinale Segretario di Stato Maglione come fosse assai diffuso in ogni angolo della Francia il timore che l'Italia entrasse «in guerra a lato della Germania». Anzi puntualizzava, in data 15 maggio: «Questa mattina stessa è venuto a vedermi, prima delle nove, il signor Bullitt ambasciatore degli Stati Uniti», per dirgli che «la situazione militare era molto seria e che di più aveva saputo da fonte sicurissima (l'avrebbe dichiarato lo stesso signor ministro Ciano) che ormai l'entrata in guerra dell'Italia era questione più che di giorni, di ore. Poiché la frontiera dell'Est è quasi priva di aviazione, si sarebbe potuto facilmente immaginare quali ne sarebbero state le conseguenze, con danno incommensurabile per l'avvenire della civiltà cristiana. In conclusione gli pareva che l'unico mezzo per impedire tali risultati, sarebbe stato che il Santo Padre minacciasse di scomunica il signor Mussolini e passasse all'atto se questi trascinasse l'Italia in guerra».

Una richiesta a dir poco stravagante, avanzata da un diplomatico ufficialmente neutrale e magari anche cattolico, che attirò sul suo capo una lezione di realismo oltreché di misura dal Nunzio Valeri, che dunque ribattè: «Ho ricordato al signor Bullitt tutto quello che il Santo Padre aveva fatto perché l'Italia rimanesse in pace e come si dovesse, almeno per tre quarti, alla sua azione se così era stato fatto fino ad oggi. Nessuno più della Santa Sede deprecherebbe l'entrata in guerra dell'Italia in questo momento.

Ma ho aggiunto che non si doveva chiedere una cosa impossibile, messa del resto in ridicolo già da qualche secolo dal così detto progresso moderno e, per giunta, di più che dubbioso effetto».

Quest'idea davvero balzana della scomunica vagava da tempo, chissà poi perché, nell'aria surriscaldata d'una Francia sempre scettica e disincantata sin dai tempi della Dea Ragione: il giorno prima dell'intemerata di Mister Bullitt, aveva bussato alla porta della Nunziatura parigina il senatore Jacques Bardoux per prospettare allo stesso esterrefatto prelato anche a nome, diceva, «di vari colleghi della Commissione Senatoriale per gli Affari Esteri», il lancio della «scomunica contro il signor Hitler».

E Monsignor Valeri riferiva «alli Superiori» del Vaticano: «Gli risposi, oltre il resto, che forse questi non era stato nemmeno battezzato.

Si è così passati al signor Mussolini, come ho capito benissimo da una frase dello stesso signor Bullitt...». In codesto modo, concludeva il «rapporto» diplomatico, si cerca l'«inutile e l'impossibile». Ci voleva ben altro per deviare gli eventi.

[Emilio Cavaterra]



La tomba di un nostro caduto in Grecia sulla tragica quota «731».



STRATEGIE A CONFRONTO IN AFRICA SETTENTRIONALE

Trincerati nel deserto

Perdemmo subito 130 mila uomini nella prima fase del conflitto sulla quarta sponda: gli inglesi erano meno numerosi, con pochi mezzi ma impiegati secondo le regole imposte dalla motorizzazione

Le nostre modeste forze corazzate erano sparse fra le divisioni e non impiegate in unità organiche. La situazione in Africa orientale: la quantità era a nostro favore grazie alle truppe di colore

Il regio esercito schierava in Libia, all'inizio del conflitto, la Quinta Armata al confine tunisimo e la Decima Armata al confine egiziano. Comandante Superiore in Africa Settentrionale era il Maresciallo Italo Balbo: dopo la morte di quest'ultimo (28 giugno 1940), il Comando Superiore in Libia venne assunto dal Maresciallo Rodolfo Graziani.

La Quinta Armata (generale Italo Gariboldi) si articolava su due Corpi d'Armata, comprendenti le divisioni *Bologna, Savona, Sabratha, Pavia, Brescia* e *Sirte* e le divisioni della Milizia *23 Marzo* e *28 Ottobre:* in riserva, c'era la *Seconda Divisione Libica.* La Decima Armata (generale Mario Berti) si articolava anch'essa su due Corpi d'Armata, comprendenti le divisioni *Marmarica, Cirene, Catanzaro* e la divisione della Milizia *3 Gennaio*; in riserva, c'era la *Prima Divisione Libica.* In totale, le due Armate comprendevano 236.000 uomini, con 1.477 bocche da fuoco di vario tipo. I sette battaglioni carri leggeri (da tre tonnellate) presenti in Libia, erano suddivisi tra le varie divisioni, invece di essere raggruppati in una unità organica corazzata: la situazione non migliorò — sotto l'aspetto della organicità e dell'impiego — anche quando in Libia giunsero 70 carri medi, da undici tonnellate, armati con un cannone da 37 millimetri sistemato in casamatta.

Quando la Francia uscì di scena, le divisioni concentrate al confine occidentale libico cominciarono a defluire verso Est, per cui la Decima Armata ricevette l'apporto degli uomini e dei mezzi della Quinta. Graziani rimase praticamente con le armi al piede per tutta la critica (per gli inglesi) estate del 1940, lamentando la scarsità di automezzi assegnati al suo fronte. Il che era innegabilmente vero, anche se non era immaginabile la motorizzazione della *intera* Decima Armata. Il progetto orientativo di trarre dalla massa gli uomini e i mezzi per costituire un corpo motorizzato e corazzato, non fu nemmeno preso in considerazione. In quello stesso periodo, il nucleo della *Western Desert Force* inglese (al comando del generale O'Connor) si articolava sulle incomplete Settima Divisione Corazzata e sulla Quarta Divisione indiana, più un pugno di battaglioni non indivisionati nella zona compresa tra Marsa Matruk e il Delta del Nilo. I carri armati erano del tipo medio *A 9* e *A 10* e, soprattutto, del tipo leggero. Le autoblindo erano non più di cinquanta, di vecchio tipo.

C'è però da osservare che, a differenza degli italiani, gli inglesi, grazie al generale Hobart (che si trovava in Egitto per «punizione»), avevano costituito, nel 1938-39, una unità organica corazzata — la Settima Divisione appunto — sviluppando una dottrina sull'impiego di una forza blindata in modo strategicamente autonomo rispetto alle forze tradizionali. Era l'applicazione pratica, sul terreno, delle dottrine sviluppate dai «pionieri» inglesi della guerra corazzata: il generale Fuller e il capitano Liddell Hart, le cui idee e i cui metodi erano stati attentamente studiati e assimilati dai tedeschi, prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. Meno valide, sul piano della dottrina, ma ugualmente significative, le idee che l'allora giovane generale Charles De Gaulle mise per iscritto sull'impiego dei corazzati. L'esecito italiano non ebbe mai un vero teorico delle truppe corazzate, anche se in Libia, prima, durante e dopo la riconquista, erano stati destinati decine di ufficiali superiori, mentre nella carica di Governatore della Libia si erano avvicendati molti personaggi che «contavano» da De Bono a Badoglio a Balbo.

Il deserto — che gli inglesi paragonavano a un immenso «campo di polo», terreno ideale per l'impiego di grandi unità motorizzate e meccanizzate — non suggerì alcuna «idea nuova». I tedeschi, per contro, dovettero meditare sulle prevedibili esigenze dell'«alleato dell'Asse», in quanto l'*Afrika Korps* di Rommel non fu certamente improvvisato, al pari dell'equipaggiamento delle truppe, inviate in Libia all'inizio del 1941. Questa, dunque, era la situazione al 10 giugno 1940. Gli inglesi, fin dalla notte successiva alla dichiarazione di guerra dell'Italia, impiegarono energicamente, contro i posti di frontiera, le loro autoblindo, dando l'impressione di disporre di forze rilevanti. Balbo si allarmò e suggerì a Roma di «acquistare» *una cinquantina* di autoblindo in Germania. Il Governatore e Comandante Superiore in Libia si recò personalmente in Marmarica e la Quinta Squadra aerea dovette impiegare gli S.79, per dare la caccia ai fantomatici mezzi blindati britannici. Si dovette anche a questo il tragico errore che costò la vita a Balbo, abbattuto nel cielo di Tobruk dai cannoni dell'incrociatore corazzato *San Giorgio.* Circa la mancata motorizzazione di una parte della Decima Armata, c'è da osservare che un vero, convinto appoggio dello Stato Maggiore Generale non fu assicurato: le richieste del Comando Superiore in Libia furono soddisfatte soltanto in minima parte. Si pensi che, proprio nell'estate del 1940, in previsione di una iniziativa italiana contro la Jugoslavia, nel Friuli-Venezia Giulia furono radunati più di ventimila automezzi. Anche in seguito, si preferì insistere nella dispersione delle forze, piuttosto che motorizzare convenientemente le divisioni presenti in Libia. A1 CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia), furono assegnati 5.500 automezzi e all'ARMIR (Armata Italiana in Russia), ben 16.700 automezzi, 4.470 motomezzi e 1.130 trattori d'artiglieria, a parte le bocche da fuoco moderne disponibili in Italia. Nonostante le carenze e le disfunzioni dell'apparato militare italiano, il divario tra i mezzi della Decima Armata e quelli della *Western Desert Force* risultò notevole, per tutta l'estate del 1940. Ancora il 16 agosto, in una direttiva di Churchill allo Stato Maggiore Generale Imperiale, si prendeva atto della povertà dei mezzi presenti in Egitto. I suggerimenti del Primo Ministro inglese, per una difesa del Delta, contenevano una ammissione di debolezza, Il dove Chrchill scriveva: *«Tutto ciò potrebbe essere attuato per il 1 ottobre* purchè ce ne sia dato il tempo, *diversamente dobbiamo fare quello che possiamo».* Il Regno Unito, in quel momento, non poteva privarsi di un solo carro armato, di un solo cannone, di un solo automezzo, per rafforzare il fronte egiziano. Soltanto quando la situazione migliorò, e anche in considerazione della passività italiana, fu possibile inviare in Egitto 150 carri, tra leggeri, medi e pesanti e altri rinforzi. D'altro canto, vi è una sgradevole controprova di tutto ciò, alla luce di quanto accadde «dopo». Ai primi di settembre del 1940, la Decima Armata (dopo ripetute sollecitazioni di Mussolini, che arrivò al punto di prendere in considerazione la rimozione di Graziani), si mosse dal confine, raggiungendo Sidi el Barrani, a un centinaio di chilometri in territorio egiziano. L'Armata si fermò e iniziò la laboriosa preparazione per lo sbalzo successivo. Le divisioni italiane si «trincerarono» nel deserto (!), mentre cominciavano ad affluire i primi carri M 13, con cannone da 47 millimetri in torretta girevole. La *Western Desert Force,* interamente motorizzata, giocò d'anticipo e il 9 dicembre passò all'offensiva, destinata ad esaurirsi nell'arco della Sirte, a fine febbraio 1941. O'Connor, con 36 mila uomini, 275 carri, 120 cannoni e 180 aerei, ebbe ragione di 200 mila italiani, con 332 carri di tutti i tipi (assegnati «a spizzico»), 1.160 cannoni e 332 aerei. La Decima Armata fu praticamente annientata: gli inglesi fecero 130 mila prigionieri, catturarono tutti i carri, tutta l'artiglieria e un migliaio di automezzi. Molto lieve il prezzo pagato dagli inglesi, nella loro prima offensiva in Libia, avendo lamentato 476 morti, 43 dispersi e 1.225 feriti.

I carri M.13 ed M.11, catturati durante l'offensiva, furono prima assegnati alla Sesta Divisione austrialiana (che aveva sostituito la Quarta Divisione indiana), poi alla debole Seconda Divisione corazzata che aveva sostituito la Settima, inviata in Egitto per essere riorganizzata e riequipaggiata.

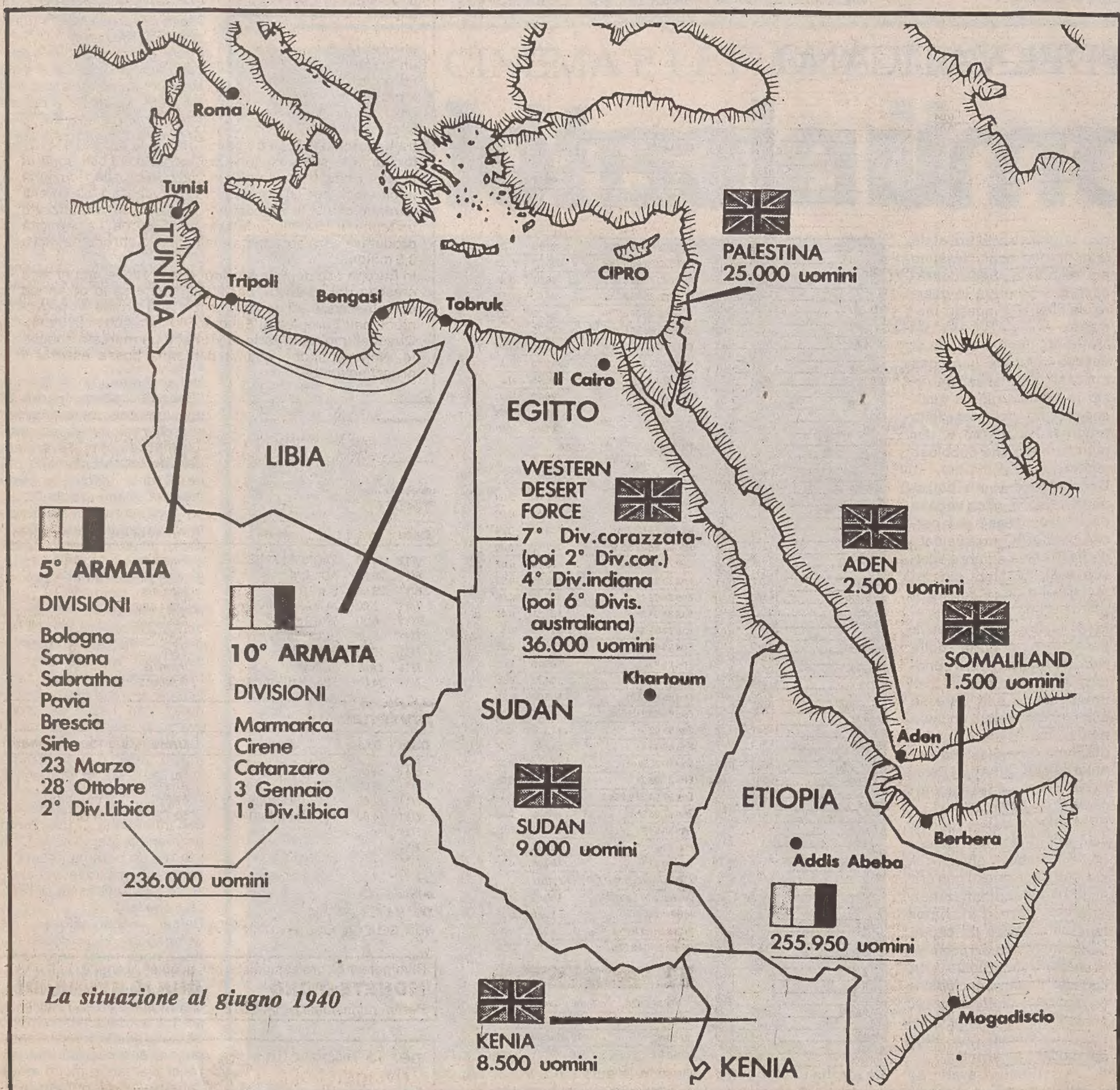
Questo l'intero arco di avvenimenti in Libia, dal giugno 1940 alla fine di febbraio 1941.

Per tornare al quadro sieme, all'inizio della g ra, ciò che gli inglesi te tero maggiormente fu duplice, contemporane ziativa italiana contro l'E to con le forze disponib Libia e in Africa Orientale In quest'ultimo scacc (Comandante Superiore il Viceré d'Etiopia Amed Savoia Duca D'Aosta), e presenti, al 10 giugno 255.950 uomini, 79.82 quali nazionali, con mille cannoni, 8.500 mezzi. In particolare, spositivo in Africa Ori comprendeva le div *Granatieri di Savoia* e ed elementi nazionali pari a 16 battaglioni non visionati, due compa carri medi (24 M 11), compagnia carri veloci 3), una squadriglia di blindo e dieci gruppi di glieria. L'«Armata N comprendeva invece 28 gate coloniali più elem coloniali vari (17 battag autonomi, due gruppi di glieria, otto gruppi squ ni di cavalleria e 22 band Il generale e in seguito F maresciallo Archibald W vell — che comandava l'in ro settore egiziano, me rientale ed est-africano non poteva contrappor queste forze che 9 mil mini presenti nel S 8500 uomini nel Ken 1.500 uomini nel Somal con pochi cannoni e p simi aerei. Ad Aden, presenti 2.500 soldati ni.

Quanto al Vicino e M Oriente (in Iraq e Iran, ricchi di petrolio, vi eran fluenti circoli politici filo se), il Comando inglese teva contare su una «ri va», in Palestina con non di 25 mila uomini.



Resa degli onori in pieno deserto alla bandiera di un reggimento di fanteria italiano. Sono le prime fasi e le nostre divisioni muovono soprattutto appiedate.



La situazione al giugno 1940



Fuoco di obici dell'artiglieria italiana nella zona di Sollum.